

**Dankesrede per il “Gottfried Keller-Preis der Martin Bodmer Stiftung 2016**

**Pietro De Marchi**

I premi più belli sono quelli che non ci aspettiamo di ricevere. E allora, senza perdermi in preamboli, dirò subito grazie per questo premio così bello e inaspettato.

Grazie alla Fondazione Martin Bodmer, in particolare nelle persone del Dr. Thomas Bodmer e di Ursina Schneider-Bodmer, per questo riconoscimento che mi onora;  
grazie ai membri della giuria Isabelle Rüt e Vanni Bianconi; a Vanni Bianconi grazie anche per le parole belle e generose che ha appena pronunciato;  
grazie alle Edizioni Casagrande di Bellinzona, che hanno pubblicato *La carta delle arance* così come i miei precedenti libri, di poesia e di narrativa;  
grazie a Magda Mandelli e a Matteo Terzaghi, che hanno seguito la stampa del volume e prima lo hanno visto crescere e maturare;  
grazie all'amico Rodolfo Zucco, che ha scritto un bellissimo testo di accompagnamento del libro;  
grazie ad Antonella e a Valentina, che mi hanno fatto prima venire e poi rimanere a Zurigo;  
grazie infine anche a voi tutti che siete qui stasera.

Vivo a Zurigo dall'ottobre del 1984, da trentadue anni dunque, da ben più della metà del cammino della mia vita, e ricevere qui a Zurigo un premio intitolato a Gottfried Keller, allo Staatschreiber Gottfried Keller, è per me motivo di grande gioia.

Gioia innanzitutto perché, se uno scrive, e dedica allo scrivere una parte non indifferente della propria vita, il riconoscimento che viene dalle lettrici e dai lettori, dai semplici lettori come da chi è del mestiere, è fondamentale: ci conforta nella speranza di essere riusciti a toccare davvero qualche corda profonda, a far risuonare anche negli altri le emozioni che abbiamo provato e che abbiamo cercato di tradurre in parole.

Ma la gioia è dovuta anche al fatto di ricevere un così prestigioso premio, il Gottfried Keller Preis, per aver scritto in lingua italiana. E allora non bisogna dimenticare che se i nostri testi viaggiano e attraversano le frontiere linguistiche è anche grazie ai traduttori e alle traduttrici: e tra essi vorrei ricordare e ringraziare soprattutto Christoph Ferber e Marco Sonzogni, che hanno tradotto molte delle mie poesie in tedesco e in inglese, e con loro Mathilde Vischer e Jacqueline Aerne, Barbara Sauser e Julia Dengg, Jean-Charles Vegliante e Lucrezia Chinellato, Bryan Lynch e Jamie Richards, Gašper Malej e Pavlov Koprda, Margit Lukács e Amrit Mehta. E non si devono dimenticare ovviamente gli editori, *in primis* Limmat Verlag di Zurigo e le Guernica Editions di Toronto.

Se scorro l'elenco di chi mi ha preceduto, nell'albo d'oro di questo premio, insieme al sincero imbarazzo per trovarsi in così illustre ed eletta compagnia, c'è la piacevole sorpresa di imbattersi in tanti nomi di autori e autrici che non solo ho conosciuto attraverso i loro libri, ma anche che ho avuto la fortuna di frequentare, o di ascoltare, magari solo come uditore di una loro *Lesung*, di un loro *reading*. Penso in primo luogo agli amici Giovanni Orelli e Fabio Pusterla, ma anche a Philippe Jaccottet e ad Agota Kristof, a Peter Bichsel e a Klaus Merz. Penso poi a Elias Canetti, di cui ricordo di aver comprato un libro, *Die gerettete Zunge*, la prima volta che venni a Zurigo, ma che non ho mai avuto occasione di incontrare. In compenso, mi è capitato di avere tra i miei studenti all'università sua figlia Johanna, cosicché, quando sono in vena di vanterie, dico che ho insegnato un po' di italiano alla figlia di Elias Canetti.

L'ho già scritto da qualche parte. Ho incominciato presto ad avere qualche commercio con la poesia. Si diventa poeti o scrittori soprattutto perché si è letto, da giovani, e si è stati contagiati dal virus delle parole. Ed io ho avuto il privilegio di venire al mondo in una casa piena di libri (l'ho raccontato nel testo intitolato *Die Bücher meines Vaters*, nel "Literarischer Monat" di questo ottobre); ma ho avuto anche la fortuna di avere una bravissima maestra nei primi tre anni delle scuole elementari. Si chiamava Occhipinti, era molto giovane, portava le gonne appena sopra il ginocchio (si era alla metà dei ruggenti anni Sessanta), durante l'intervallo delle dieci sgranocchiava barrette di Ovomaltina leggendo Topolino, ma soprattutto ci faceva imparare a memoria molte poesie, anche di poeti allora viventi, Ungaretti, Sinisgalli, Palazzeschi, Quasimodo. Insomma, a scuola le parole dei poeti facevano parte del programma di tutti i giorni.

Una tradizione delle mie scuole elementari era poi la recita di poesia diffusa per mezzo dell'altoparlante in tutte le aule. A recitare veniva chiamato uno scolaro, uno solo, per ogni classe. Questo significava che nelle varie classi si facevano gare eliminatorie, gli ottavi, i quarti, le semifinali. Se vincevo anche la tenzone finale, e spero non solo perché anche la mia mamma insegnava in quella scuola, salivo in direzione a recitare al microfono, non senza qualche batticuore, come voce della mia classe, la poesia di quell'anno.

Se ho cominciato presto a frequentare la poesia, in realtà il mio apprendistato è stato lungo. Di quello che scrissi da ragazzo, intorno ai quindici o sedici anni, ricordo poco. Anche negli anni d'università scrissi qualcosa, poesie colte, o pseudocolte, un po' alla maniera di Borges. Ma è solo dopo essermi laureato ed essermi trasferito a Zurigo che ho cominciato a scrivere sul serio, cioè con l'intenzione di pubblicare un giorno o l'altro. Nella primavera del 1990 scrissi una sessantina di poesie, che prima dell'estate mandai a Giorgio Orelli, che conoscevo da alcuni anni. Dai suoi suggerimenti discreti, come dalla lettura attenta delle sue poesie e dei suoi saggi critici ho imparato moltissimo nel mestiere dello scrivere poesie. E sono contento di aver potuto restituire una parte del bene ricevuto curando l'edizione di *Tutte le (sue) poesie*, uscita giusto un anno fa da Mondadori.

Qualcuno ha detto che i quadri sono fatti per essere appesi a una parete e guardati. Se questo è vero, è vero anche che le poesie sono fatte per essere lette o ascoltate. E allora, prima di concludere, vi leggerò qualche testo da *La carta delle arance*.

Lo scrittore svizzero Jürg Amann ha raccontato una volta che il suo maestro universitario, il germanista Emil Staiger, Premio Gottfried Keller nel 1962, gli aveva detto che perché una vita di poeta potesse considerarsi davvero riuscita bisognava aver scritto dodici poesie perfette, impeccabili. Dodici bastavano, non ne servivano di più. *Mehr bedarfs nicht*, come dice Hölderlin nella sua *Ode an die Parzen*.

Non credo di essere già arrivato a dodici, ma spero di avere ancora un po' di tempo per completare la mia dozzina. In ogni caso, stasera non vi leggerò dodici poesie, perché non voglio provocare l'invidia degli dei con un atto di *hybris*; mi accontenterò di sette (anche sette è un bel numero, no?). Ma prima di leggerle, non voglio dimenticare di dirvi che in questo momento penso a due persone a cui devo molto, i miei genitori, e soprattutto a mio padre, che a tutti noi figli ha trasmesso l'amore per i libri e la passione per lettura. Di certo sarebbe stato contento di sapere che uno dei suoi figli riceve oggi il Premio Gottfried Keller, fondato da quello straordinario lettore e collezionista di libri e di manoscritti che fu Martin Bodmer.

---

Un paesaggio invernale  
Luoghi da rivisitare  
Il cielo di maggio in Lombardia  
Nel paese delle fiabe  
*Augenlicht*  
*Memory of My Father* (da Patrick Kavanagh)  
La carta delle arance

---

Grazie per la vostra attenzione. Danke für Eure Aufmerksamkeit.

(Zurigo, Kulturhaus Helferei, 22.10.2016)